DELL'ESSEQVIE

DI CHRISTO

Celebrate co'l Pianto

DI MARIA VERGINE.

Parte Seconda.

Dedicata All'Illustrissima, & Eccellentissima Signora
Principessa D. ORSINA PERETTA
SFORZA *Marchesana di*
Caravaggio.

CON PRIVILEGIO.

VENETIA, MDCX.

Appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti,
& Compagni.

34. 6 . E . 4

Digitized by Google

ALL'ILLVSTRISS. MA ET ECCELLENTISS. SIG. PRINCIPESSA D. ORSINA PERETTA SFORZA.

Marcheſana di Carauaggio Signora Oſseruandiſsima.

ALLA viua pietà de gli occhi, & de gli orecchi di Voſtra Eccellenza appreſento io la dura Morte de gli occhi, & de gli orecchi di CHRISTO nel meſtiſſimo pianto di MARIA Vergine; ſtimando io, che ò leggendola, ouero aſcoltandola, ſia per douerla molto meglio accompagnar con le lagrime, che non hò ſaputo io colorirla con l'inchioſtro, per la molta religione, & bontà del ſuo diuoto animo. Che Dio Benedetto

felicità di sempiterna allegrezza. Di San Benedetto di Mantoua li 4. di Nouembre 1609.

Di Vostra Eccellenza Illustriss.

Deuotissimo Seruitore.

Don Angelo Grillo.

SONETTO

Dell'AVTTORE.

Nel quale, dedica l'Opera all'Illuſtriſſima, & Eccellentiſſima Signora Princepeſſa PERETTA SFORZA, & loda la ſua molta pietà, & Religione.

QVEL, che già ſu'l Caluario alzas dolente
De l'affiſſa Pietà pio ſimolacro,
In queſte carte à voi, Donna, conſacro,
D'ogni rara virtù ſpecchio lucente.
Et veggio, ò parmi, già qual lampa ardente
A lui pendere acceſa in licor ſacro
Del voſtro pietoſiſſimo lauacro,
L'alma, ch'accende a Dio mill'alme ſpente.
Cosi vie più, ch'in tante alte memorie,
Ond'il voſtro gran ZIO palme ha ſi noue,
S'illuminan per voi l'alme ſue glorie.

Per voi, ch'i prègi di Natura altroue
Sparsi chiudete, & son vostre vittorie,
Ch'in voi più belli il Rè del Ciel ritroue.

SONET-

SONETTO

Del medesimo alla medesima.

Nel quale rappresentando MARIA Vergine piangente sopra l'estinto suo Figliuolo, dimostra il soggetto dell'opera, e'l molto frutto, che n'è per cauare la Signora Principessa medesima per la sua molta diuotione.

QVASI in sanguigno altar, su'l Figlio essangue,
V'ittima più sacrificata in pianto,
Ecco la Madre. Ecco il suo puro, & santo
Sparso per gli occhi lagrimoso sangue.
L'alta pietà, che nel tuo cor non langue,
Mentre langue al languir del Giusto, & Santo,
DONNA Real, contempli il flebil canto,
Doue non è trà fiori ascosto l'angue.

Forſe auuerrà, ch'a la virtù de' ſuoi
Guardi, animati i carmi, al caſto petto
T'impriman di MARIA gli aſpri dolori.
Ond'ella in te mirando il proprio affetto,
Con le viſcere ſparſe in mille amori,
Pianga le doglie ſue con gli occhi tuoi.

Alla medesima nel medesimo soggetto: inuitandola à compatire à MARIA, la qual piangendo sopra il suo sanguinolento, & giacente GIESV, si dimostraua vittima di pianto sopra altar di sangue.

MENTRE sul Figlio sanguinoso estinto
La Madre piange con si larga vena,
Sfogando la sua pena,
ALMA gentil degnissima di vanto,
Piangiamo & noi, che vittima di pianto
Sopra altare di sangue
Pur qui MARIA sacrificata langue.

Alla medesima nel medesimo soggetto, mostrando con quanta ragione sopra altare di sangue si conueniſſe vittima di pianto.

V' L Figlio tutto sangue,
La Madre tutta pianto af-
flitta langue.
Ond'io mentre rimiro,
Pietosa ORSINA, *con*
dolente affetto
Il sanguinoso, & lagrimoso oggetto;
Ben si conuiene, frà me dico, in tanto
Altar di sangue à vittima di pianto.

Alla medesima nel medesimo soggetto, amplificato con reciproco, & scambievole effetto della Madre, & del Figliuolo, l'vno, & l'altro vittima, & altare à se stesso.

PIANGE la Madre il Figlio,
Viua con mesto, & lagrimoso ciglio:
Piange il Figlio la Madre,
Morto con stille sanguinose, & adre.
ALMA diuota, à l'vno, & l'altro in tanto
Offriam lagrime amare;
Che l'vno à l'altro è vittima, & altare.
L'vna di viuo pianto,
L'altro di puro sangue, è'n pianto, è'n sangue,
Sacrificato l'vno, & l'altro langue.

PIAN-

IL PECCATOR PENTITO
al Crocifisso.

Sani piaga di duol piaga d'errore.
Et diano gli occhi medicina al core.

PIANTO DI MARIA VERGINE

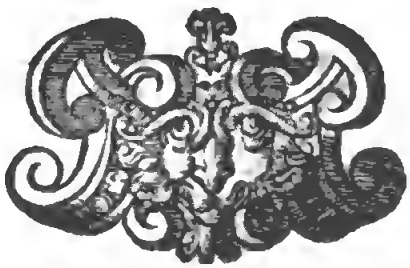
Sopra gli occhi di CRISTO estinto.

Sopra gli occhi di GIESV, mentre spento giaceua in seno alla dolentissima Madre. La qual con mesta curiosità l'andaua tuttauia considerando, & piangendo parte per parte.

SONETTO Primo.

CHIVDESTI gli occhi in terra ò tù, ch'apristi
Nel Ciel d'immensa luce il fonte eterno,
Et render luminoso anco l'Inferno
Con quel guardo potresti, onde l'attristi.

Chiudesti gli occhi, & chiusi anco soffristi,
Che gl'inuolgesse il sanguinoso scherno,
Onde l'empio Diadema aspro gouerno
Fè de la fronte, che trafitta offristi.
Nè fuor la Madre, che co'l pianto mesto
Trouar tuo volto in tanti oscuri volti
Di tormento, & di Morte homai sapea.
Sol di sangue Epitaffio in su'l funesto
Pallor di morte scritto hauer parea.
Quì giaccion gli occhi di GIESV *sepolti.*



Ram-

Rammentando l'afflitta Madre la bellezza de gli occhi di CHRISTO, & passando dallo stato, in che erano viui à quello, in cui hora si trouano, piange di questa maniera.

SONETTO Secondo.

QVEGLI occhi io veggio pur, quegli occhi io miro,
Che fur già gli occhi miei, fatti due porte,
Ond'esce sanguinosa horrida Morte
Ad assalirmi il cor d'aspro martiro.
Quegli occhi io veggio pur, quelli sospiro,
Che fur del viuer mio sì dolci scorte,
Ah, sian del mio morir, felice sorte.
S'io sacro à lor quì l'vltimo sospiro.
O se menar pur deggio in così duro
Stato vn morir viuace, i' mi consoli
D'hauerli almeno al mio penar fedeli.
E dritto è ben, che come viui furo,
Mentre girar, de la mia vita i Cieli,
Immoti hor sian de la mia morte i Poli.

Si duole di non potersi dolere, quanto merita il suo lamentabile oggetto, & di non poterli mostrar con la propria Morte il suo dolore.

MADRIGAL Primo.

DVNQVE pupille care
Più di queste pupille, ond'io vi miro,
Io vi posso mirare, ro?
Et non mandarui l'vltimo sospi-
Voi pur già m'accendeste,
Mentre accese viueste.
Ah, che non mi spegnete
Hora che spente siete?
Deh per mercede ancora in me sia forte
Come l'Amor la Morte:
Perche possa anch'io dire,
Ch'io v'amo co'l morire.

Vorreb-

Vorrebbe la Vergine meſtiſſima non hauere occhi per non veder gli occhi eſtinti del ſuo morto GIESV, ò pure hauer gli occhi del Cielo per piangerlo proportionatamente.

MADRIGAL

Secondo.

CHE fan queſti occhi meco,
Se gli occhi, ò mio **GIESV,**
ò più non hai teco?
Miſera, gli occhi tuoi,
Ch'in vece, ohimè, t'hà dato
Morte i ſuoi.
Oh t'haueſſe almen dato gli occhi miei.
Ma che? s'hauer vorrei
Per rimirarti, & lagrimarti ſolo,
O mio foco, ò mio gielo,
Nel petto il Mare, & ne la fronte il Cielo.

Se-

Segue MARIA piangendo gli sguardi, & gli occhi dell'estinto GIESV, & dice viuer del suo dolore, & delle sue lagrime.

MADRIGAL Terzo.

HI mi t'hà tolto, ò mio soaue sguardo,
Da questi lumi amati,
E t'hà fatto al mio core acuto dardo?
Tù, che mille beati
Pensieri in me creaui,
Hor da l'alma mi cani
Mille, & vie più di mille
Di viuo sangue lagrimose stille.
Anzi l'anima istessa, & viuo tanto,
Quanto la vita vò versando in pianto.

Pian-

Piange perche gli occhi di Chriſto, come morti, non poſſono più piangere, anzi ſon fatti due fiumi di pianto in lei.

MADRIGAL Quarto.

OCCHI di GIESV pio,
Ahi, ch'il non pianger voſtro è
pianger mio.
Sò ben che piangereſte,
Se pianger mi vedeſte.
Ma fatto hà dura Morte,
Mentre v'hà ſpenti, ohimè, de' voſtri lumi
Ne gli occhi miei due lagrimoſi fiumi.
Perch'il non veder voſtro ogni hora ſia
Miſero pianto de la vita mia.

Rappresenta quì la Pietà: cioè MARIA Vergine piena di angoscia, & d'affanno sostenere il suo GIESV pieno di piaghe, & di Morte. & fermata con gli occhi sopra i suoi occhi piangerlo amaramente.

CANZON Prima.

PVR MARIA piange, ed io
Pur la rimiro, ahi pallidetta luna,
Entro à notte di Morte oscura, & bruna
Versar di pianto un rio,
De' raggi in vece di Celeste Argento
Su'l suo bel Sol miseramente spento.

Et mentre mesta, & pia
Lauando bagna il sanguinoso volto,
Frà mostruose forme informe, incolto,
Sfogar sua pena ria,
Fatta à sì caro peso horrido, e tetro,
Et viuo, & lamentabile feretro.

Sotto

Sotto vn fascio anhelando
Di doglie, vn fascio, ohimè, soffien d'afflitte
Ossa, & di carni lacere, e trafitte:
Spettacol miserando,
Et quanto scopre più, tanto più troua
Nouo alimento à la sua pena noua.

Scopre quasi in due caue
Fosse di Morte frà lor dure inuolti
Gli occhi de gli occhi suoi spenti, & sepolti,
E'n modo sì soaue
Languir pietosi, ch'à lor sacra in tanto
I suoi dolenti in sù l'altar del pianto.

E stimeria ventura
Gli occhi non pur, ma l'anima ferita
Sù quegli occhi versar, come l'inuita
Sua pietà, sua fè pura.
Ma pur viui mestissima li serba
Per far l'essequie à la lor morte acerba.

Di due languide faci
Accese almen di lagrimosa luce
Era ben degno il glorioso Duce,
Spenti i lumi veraci;
Nè già deuea senza l'honore estremo
Passare in tutto il Rè del Ciel supremo.

Occhi, ò de' miei dì chiari
Felicissime aurore, & del mio corso
Vital ruote beate, onde soccorso
Hebbi di sguardi cari,
Hor pur vi veggio, senza voi rimasi,
Fatti de la mia vita horridi occasi.

Di mouimento priui,
Et di lume, & di luce, ohimè, vi veggio
Sol di morte spietata oscuro seggio.
In voi morti, à me viui,
Però ch'il mio dolor tanto è più forte,
Quanto hà più vita da la vostra morte.

Occhi,

Occhi, ond'il Sole appreſe
D'eſſere il Sole, & fiammeggiar sì chiaro;
Al cui ſplendore in Ciel farſi bramaro
Tutte le Stelle acceſe
Più chiare, & belle, hor, laſſa, à l'horror voſtro
Brama horror farſi il luminoſo Chioſtro.

Ahi, di color di Cielo
Già vi mirai, però che Ciel voi fuſte,
Onde mirando voi l'anime giuſte,
E'l proprio iniquo zelo,
Traſſer conforto; & ſi chiamar beati
Gli occhi nel Ciel di sì begli occhi ſtati.

Hor di color di terra
Miſera, ohimè, vi veggio, & da voi cauo
Qual da due fonti i riui, ond'io vi lauo;
Che'l dolor mai non ſerra,
In ciò pietoſo, perch'io renda almeno
I riui al fonte, ond'hò ſanguigno il ſeno.

Prendeteli, ò dilette
Tenebre del mio core, & già mio lume,
Ch'altro dar non vi posso. il mio costume
Non sdegnate, & ch'allette
Pena con pena almen, doglia con doglia,
Et che se pianto io spargo, & pianto io coglia.

Misera, & ben si deue
Da me pianto à la tomba, se felice
Già d'ei latte à la cuna, vnica altrice!
Nè prouar mi sia greue
Quel dolor nel morir di GIESV, ch'io
Nel parto non prouai Madre di Dio.

Occhi nati piangendo
Da non dolente, & producente madre,
Ben lo vedeste voi, c'hor me frà squadre
D'angoscie non vedendo,
Pur vedere, & prouar mi fate, ahi lassa,
Pena, che'l parto d'ogni madre passa.

Ch'io

Ch'io penſo, ò cari eſtinti,
Come ad vn guardo, ad vn mio cenno ſolo
Guidaſte i piè con repentino volo
Ad vbidire accinti;
Et che d'humanità legge prendeſte
Da queſte luci lagrimoſe, & meſte.

Et penſo, che da voi
Legge anch'io preſi; ma Diuina legge
Mentre reggea, chi mi dà vita, & regge,
Et fauellando poi,
In vece de la lingua ancora infante
Fur voſtri ſguardi à me riſpoſte ſante.

Qualhor meſta î miraua
Entro le nubi de gli arcani eterni
Il voſtro occaſo con dolori interni,
E'n voi poi m'affiſſaua,
Sentia le care voſtre voci occolte
Ne i guardi conſolar mie pene molte.

O dolci-

O dolcissimi sguardi,
Poi quante volte in su'l languir del core.
Portaste sì soaue, & caro ardore,
Ch'io dissi, questi i dardi
Ben son de l'Amor mio, che mi ferisce,
E l'alma per la piaga à se rapisce.

E quante volte armati
De la Diuina Maestà paterna
Vidiui il sen di riuerenza interna
Empirmi sì beati,
Ch'io stimai nulla il farmi nulla auanti
A sì gran Tutto de gli eterni amanti.

Nè la memoria langue
Come poc'anzi in su'l flagello crudo
Già vi compresse il mio piagato ignudo,
Ebri di pianto, & sangue;
E strinsi cui così, ch'in larghe brine
Fiumi n'vscir di sangue, & pianto al fine.

Et

Et rimirando il varco
Libero a' guardi in me poi vi riuolse
Pietoso sì, che solo allhor mi dolse,
Che fosse il mio duol parco.
Et ben furo que' guardi ampi volumi
Del suo martire à questi afflitti lumi.

Allhor paruemi dire,
O carissima Madre, ecco il tuo figlio
Macello à sferze di spietato artiglio;
Ed eccolo morire
Di mille morti, mentre d'vna è priuo,
Misero, & morto sol perch'egli è viuo.

L'istesso in sù la Croce,
Messaggieri mestissimi, & dicea
A me per voi, mentre vi riuolgea
In quel supplicio atroce
Languidi, e tardi, & moribondi, e tali,
Ch'à pietà mouerian gli empi immortali.

Con

Con gli occhi anch'io ſanguigni
De le viſcere proprie in pianto ſparſe
Riſpoſi à voi; ma fur le voci ſcarſe.
Ch'i furori maligni
Tolſero à gli occhi ancora i meſti oggetti.
Ma non gli ſtrali dà trafitti petti.

Non gli ſtrali, ch'io ſerbò
Vite del mio dolor vitali, & care,
Ond'animate ſon mie pene amare:
Però ch'in queſto acerbo
Stato, tanto, occhi miei, forſe vi piaccio,
Quanto trafitta hò il mio trafitto in braccio.

Et ben miſera io v'odo
In fauella di morte, ahi, fauellarmi,
Mute lingue del core, & conſolarmi.
Ma con miſero modo,
Moſtrandomi vicino il voſtro giorno
In ſcura notte di funeſto ſcorno.

Ma

Ma tanto fiammeggianti,
Quant'hor vi veggio ſcuri, e tenebroſi,
Spero occhi miei vederui, & glorioſi
Fulmini fulminanti,
Non fulminati più, non più trofei,
Tragica pompa de' furori Ebrei.

Ma io parlo, ah tacete
Pur voi. Muta è la luce, & muto il moto;
E'l non riſponder voſtro, e'l voſtro immoto
Silentio, onde giacete,
Eloquenza di morte è sì faconda,
Che non hà voce egual, ch'à lei riſponda.

Ella, che ſola è vera
Miſura del mio duolo, ella ſol puote
Del mio duolo ſcoprir le voci ignote
Vie più, quanto più fiera.
O voi ditele a voi miei luci eſtinte,
Ch'à me le offrite d'atro horror dipinte.

Gli occhi di CHRISTO esser morti à i
suoi occhi, ma viui al suo
dolore.

MADRIGALE

Quinto.

OME nel mio dolore
Occhi viui io vi prouo,
Et solo à gli occhi miei morti vi
trouo?
Forse mia doglia atroce
Hà fatto l'vno senso à l'altro Croce?
Hor siate viui pure
A le mie pene dure, (penso
Et morti à gli occhi, & ciò, ch'io veggio, &
Mi sia dolore immenso.
Perche con gli occhi Crocifissi io miri
Questa amata cagion de' miei martiri.

La

La luce de gli occhi di CHRISTO, eſser conuertita in ſue tenebre, & ſuo dolore.

MADRIGALE

Seſto.

CHI da gli occhi v'hà tolte
De l'anima mia cara,
O chiare, & viuaciſſime fauille,
Miſera, & v'hà riuolte
In tante di q̃ſti occhi amare ſtille?
Come cangiando loco,
Acqua in me faßi il voſtro dolce foco?
Et come il voſtro giorno in me diuiene,
Mentr'io vi miro, ohimè, notte di pene?

Segue nel medesimo soggetto, rammemorando le tenerezze de gli occhi di GIESV fanciulletto.

MADRIGALE

Settimo.

TV pur pari sovente,
Pargoletto GIESV, dirmi con gli occhi:
Cara madre tù sei
La cara luce di questi occhi miei.
Hor s'ella è spenta pur ne gli occhi tuoi,
Come tua luce più chiamarmi puoi?
Ah misera son'io,
Non più tua luce nò, caro duol mio;
Ma de' tuoi lumi estinti ombra dolente
In scuro horrido manto,
Et mostro di dolore in Mar di pianto.

Nella

Nella medesima materia, soggiungendo nelle tenebre del suo dolore hauer però molti occhi in veder la cagion de' suoi affanni.

MADRIGALE Ottauo.

SE già mentre viueui
Lume de gli occhi tuoi dir-
mi pareui
Co' bei guardi soaui,
Qualhor dolce GIESV
mi rimiraui:
Hor che sei morto, ohimè, ben dir mi puoi,
Che le tenebre son de gli occhi tuoi.
Ma tenebre ben tali,
C'han del Ciel gli occhi in rimirar tuoi mali.

Se

Se la morte di Christo non fosse cagion di vita, ella in considerare gli occhi estinti di lui non potria mantenersi viua.

MADRIGALE

Nono.

DA gli occhi cari tuoi beuer la morte,
Mentre spenti i' li miro,
O mio dolce martiro, (forte,
Spererei bene, & poi pianger sì
Ch'io rinersassi in sù quegli occhi intanto
L'afflitta vita in lamentabil pianto.
Ma leggo scritto in lor: questa è la scola,
Oue la Morte farsi vita apprende,
Et per vn guardo doppia vita rende.

Non

Non eſser lei, che mira gli occhi ſpenti di GIESV ſuo, ma ben l'acutiſſimo dolore, che proua.

MADRIGALE decimo.

COME voi ſenza voi,
Occhi de gli occhi miei mirar poſs'io,
Se fuſte il lume mio?
Laſsa, voi ſpenti ſiete,
Et io vi vedo, & voi non mi vedete?
Ahi, ch'io già non vi miro;
Ma ben vi mira in vece il mio martiro,
Fatto tutt'occhi da la voſtra morte,
Per farlo in ſua ragion più duro, & forte.
Et perch'io cieca ſolo
Ad ogni gioia, apra mill'occhi al duolo.

Cercando, & mirando gli occhi di CHRISTO morto, s'accorge hauer gli occhi per suo peggio.

MADRIGALE vndecimo.

MI'SERA à che mi prouo
Più di cercar nel sanguinoso viso
Del mio Diletto vcciso
Gli occhi, s'io non ritrouo,
Mentre li trouo, & miro,
Altro, che'l mio martiro?
Occhi, onde solo i' veggio,
Che gli occhi hò per mio peggio.

Ne gli occhi morti di Christo rinouarsi à morte.

MADRIGALE duodecimo.

DA le fiamme odorate
De' thesori Sabei l'vnico Angel-
lo
Prende viuer nouello.
Ne le fiamme beate
Di due begli occhi, anzi bei Soli, anch'io,
Rinouellai l'antico viuer mio.
Hor rinouo la morte
Ogni hor più fiera in disusata sorte,
Ch'elle pur sono iniquamente spente,
Miserabil fenice d'occidente.

Dice viuer contrario stato di vita per gli occhi spenti dell'vnico suo Diletto.

MADRIGALE

Decimo terzo.

OCCHI io vissi di voi,
Mentre voi fuste voi, ma spenti poi
Viuo di vostra morte.
Infelice alimento,
Che mi nutre al tormento,
Et mi manca al gioire,
Per far viuace morte il mio martire.

Passando da gli occhi di Christo à considerar gli orecchi, quasi di partenza, si duole in questo modo.

MADRIGALE

Decimo Quarto.

OCCHI io vi lascio. Ah, se veder poteste
Con quali occhi, & con quale
Volto io vi lascio, haureste
Spettacol nouo del mio nouo male,
Ond'al cor mandareste
Più tormentoso strale.
Lassa, che per pietà pietà non sento,
Mentr'io vi lascio l'vno, & l'altro spento.
Ma tù mira ch'io parto. Ah mira almeno
Con quel lume Diuin, che non vien meno,
Poiche l'human t'è tolto, ò GIESV mio,
Ne' languidi occhi miei l'vltimo à Dio.

182

PIANTO
DI MARIA
VERGINE
SOPRA L'ORECCHIE
DI CHRISTO ESTINTO.

IL PECCATOR PENTITO
al Crocifisso.

Sani piaga di duol piaga d'errore,
Et diano gli occhi medicina al core.

SOPRA L'ORECCHIE DI GIESV MORTO

Si querela MARIA meſtiſſima, cauando l'amplificarion del ſuo dolore dal loro primo eſſere à quello, in cui al preſente le troua.

SONETTO Primo.

QVESTE ſon quelle ſedi, in cui depoſe
Souente già ſua graue ſalma il core?
Queſte il tranquillo Porto, ou'al dolore
Trouar conforto già l'alme pietoſe?
Queſte le care, & le fedeli ſpoſe,
Cui fur mariti in caſtità d'amore
Gli humili prieghi? Et queſte, ohimè, l'honore,
Che l'armonia del Ciel già ſi propoſe?
Com'hor

Com'hor son fatte à gli occhi miei pesante
Soma non pur, ma duro incarco al petto,
Et sordi scogli del mio pianto à l'onde?
Pur lauerolle almen scure, & immonde
Dal martire, & dal crin lordo, & negletto,
Misera madre, & sconsolata amante.

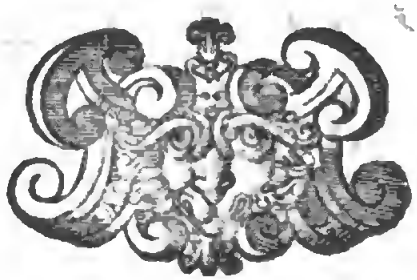
Piange

Piange nel medeſimo ſoggetto, & nel medeſimo paragone, moſtrando il glorioſo frutto, che naſceua dall'orecchie del ſuo dilettiſſimo GIESV, mentre viue aſcoltauano.

SONETTO Secondo.

VOI Sol d'alta pietà fuſte fattura,
O più dei faui d'Ibla, ò più del latte,
Dolci, & candide orrecchie, onde fur fatte
Del Paradiſo l'animate mura.
Hor quale à me sì v'offre aſpra ſciagura
Miſerabili, & ſorde; & sì disfatte,
Ch'vn'Inferno di dogl a à far ſolo atte
Vi proua il cor ne la ſua pena dura.

O Porte d'alabaſtro, oue non mai
Senza merced entrò ſupplice pianto,
Ne le tempeſte già calma, & ſereno.
Come à le voci de' materni guai
Siete hor sì chiuſe? & pur m'aprite il ſeno,
Stratio mio caro, & mio dolioſo vanto.



Rimpro-

Rimprouerando la vanità feminile di forarsi l'orecchie, & di ornarle di gioie, la quale assai spesso trappassa all'effeminata giouentù, mostra con che tormento suo, & con che vtile nostro siano perforate l'orecchie di Christo Benedetto.

SONETTO Terzo.

CONFVSO il fasto feminil quì miri
De l'orecchie di Christo alme, & Diuine,
Non perforato à pompa hoggi il confine,
Perche pendan da lor perle, & zaffiri;
Ma lorde da fierissimi martiri
Lasso, e trafitte da l'acute spine,
Che fer vermiglio il lacerato crine
Sangue stillar da i sanguinosi giri.

Non quì le doti, e i patrimonij accolti
In poche gemme di più scielto pondo
Fansi esca al core human di foco indegno.
Oue i rubin d'amor sono hami accolti,
Ond'è preso il Dragon del crudo Regno,
Morta la morte, & ricomprato il Mondo.

Nel

Nel medesimo soggetto, riprendendo il souerchio ornamento dell'orecchie.

MADRIGALE Primo.

VATTENE pur lasciua orecchia humana
Tutta ricca, & pomposa
Di pendente, & di rosa;
Ma tutta sorda à Dio, tutta à te vana.
Che son del mio GIESV rose, & pendenti
I rubini cadenti
Da l'orecchie, & dal crine
In fior vermigli, & in vermiglie brine.
Anzi l'orecchie sue sì sanguinose
Altro non son, che due vermiglie rose.

Con dolente affetto mostra l'addolorata Madre le passate bellezze dell'orecchie di Christo, & la presente loro sanguinolente miseria.

MADRIGALE Secondo.

CHi trà le fila d'oro
Del mio GIESV, del bel figlio dei figli,
Quasi due bianchi gigli,
Biancheggiar vidi l'animato argento
Di quelle orecchie, c'hor sanguigne i ploro.
O dolcissime porte
Aperte, & pronte à le materne voci,
Com'hor v'hà chiuse Morte,
Et fatte à l'alma mia due viue Croci?
Poiche per voi non passa il mio lamento,
Deh, passatemi il cor voi mio tormento.

Rappre-

Rappreſentando i pietoſi modi d'vn materno dolore dimoſtra, come la ſconſolata Vergine proui doppio martire, vedendo la cagion medeſima del ſuo martire.

MADRIGALE

Terzo.

ORECCHIE à gli occhi miei
Vn tempo caro, & gratioſo oggetto
Di bianco auorio ſch
Come di martir rei
Spettacolo hor vi miro? Et come lorde
Di congelato ſangue? Et come ſorde
D'inſenſibile morte? Ah, che non tolſe
A me veder, chi tolſe à voi l'vdire?
Ma veder ſuo martir doppio è martire.

Nel-

Nell'infinito dolore, che proua l'afflittissima, & Crocifissa Vergine per la morte di Christo, mostrare il suo infinito amore, & però consolarsi quanto più si duole

MADRIGALE

Quarto.

T'chi'l diria, ch'à queste orecchie care,
Care, & pur sorde, & fredde
M'han Crocifissi gli occhi i guardi miei
Ma non come i vorrei;
Però ch'il mio mirare, & rimirare
Altro non è, che giunger duolo à duolo.
Ma sconsolata più, più mi consolo;
Ch'io veggio ne l'estremo mio dolore
Viuo, & verace il mio infinito amore.

Con

Con diuersi attributi segue l'afflitta Madre di celebrar piangendo l'orecchie del morto figliuolo, & di rappresentare il dolente stato di se medesima.

CANZON Prima.

IDE custodi elette
De l'vdito di Dio,
Già ministre dilette
De l'auditore, essauditor mio pio,
Instromenti del senso,
Ond'ascoltato fù mi'amore immenso.

Porte in terra del Cielo,
Onde i sospir ben nati,
Et le preghiere, e'l zelo
De' mortali passaro à Dio beati.
Nidi, onde le speranze
S'ergono à volo à le Celesti stanze.

Mentr'io così vi miro
Tutte di sangue lorde
Dal rio spinoso giro;
Et fatte in voi sì fredde, à me sì sorde,
Piango il non vdir vostro,
E'l mio veder sì miserabil mostro.

Miro, & piango mirando
Il vostro acerbo caso,
Et l'esser miserando.
Com'è senza rifugio, ohimè, rimaso
Il rifugio de' preghi,
Et come vien, che Morte il chiuda, & neghi

Penso come del Padre
Orecchia è in terra il Figlio,
Et pur sì sorde, & adre
Fatte hà l'orecchie dal mortale artiglio,
Che, spento in lui l'vdire,
Ben senza orecchie, ohimè, si può qui dire.

Come

Come quei, che'l reciſo
Orecchio al ſeruo indegno
Rendè, clemente in viſo,
Penſo; & piango, com'hor ſole hà per ſegno
L'orecchie, & non per vſo
Miſero tutto del ſuo ſangue infuſo.

Anzi piango il primiero
Vſo in vſo riuolto
Troppo contrario, & fiero;
Che l'entrata à l'orecchie hà morte tolto,
Et dato ſol l'vſcita,
Che da l'orecchie in ſangue eſce la vita.

Piango l'orecchie, ahi laſſa,
Volte in occhi piangenti
Humor, ch'il cor mi paſsa:
Fonti di ſangue, ohime, fonti dolenti
De' miei martir diuerſi,
C'han queſti occhi in due fiumi hoggi conuerſi.

Piango, che da le voci
Horride ingiuriose,
Da le bestemm e atroci
Di quelle bocche immonde, & velenose,
Poco il martir parea,
S'estrema proua in lor Morte non fea.

Piango, che i pianti miei
Troppo restan dispari
Aquel, c'hoggi i'vorrei,
Aquel, ch'io prouo ne' martiri amari;
Piango, ch'io pianger possa,
Et non ci chiuda vn'hora, & vna fossa.

Gli occhi piangon gli orecchi,
Forse & gli orecchi gli occhi,
Gli vni de gli altri specchi:
Che gli vni, & gli altri par, che vn'amor toc-
Ma piang'io, che non piango, (chi,
Com'essi il sangue, & misera rimango.

Ma

Ma poiche non v'aprite
Di queſto pianto al ſuono,
Orecchie, & non m'vdite;
Di queſto pianto l'onda habbiate in dono.
Sarete almeno in tanto
Conche funeſte d'infelice pianto.

Onde quanto più acceſi
Di pietade, & d'amor meſta li gira,
Tanto più ſi conſuma, & ſi martira.
Già noui ſpirti hà preſi
Per dolor nouo, & diſuſata lena,
Che dà morte al piacer, vita à la pena.

Et con ſoſpiri ardenti,
Facondia acceſa del ſuo amore immenſo,
Parla & con quella voce, & con quel ſenſo,
Che frà ſi rei tormenti
Reſtar le puote in queſte afflitte voci,
Nuntie dolenti di ſue pene atroci.

Parla

Parla la trafitta Vergine alle sue voci medesime, concludendo, che l'orecchie di Christo, che prima erano porti del suo lamento, hor son fatte scogli del suo naufragio.

MADRIGALE Quinto.

AFFLITTE voci mie,
Et miei sospiri amari,
Accorgetevi homai,
Che quelle orecchie pie,
Già sì soavi, & cari
Porti, ond'il cor trovò pace a' suoi guai,
Hor Porti più non son, non più sicuri
Seni non più, ma sol due sordi, & duri
Scogli d'aspro naufragio a' miei lamenti,
Et funesta materia a' miei tormenti.

Dimo-

Dimostra i pregi, & l'obedienza dell'orecchie del pargoletto GIESV, e'l misero stato, in che si trouano hora.

MADRIGALE

Sesto.

RE AN due gelsomini
Candidi, & pellegrini
Del tenerello mio GIESV
le belle
Orecchie, a' detti miei sì pronte
ançelle,
Frà suoi dorati crini.
Hor son due rose languide, e stillanti
A se stesse di sangue, à me di pianti.

Piange

Piange, che l'autor del vedere, & dell'vdire, non oda, & non veda più; & ch'ella pur veda, & oda.

MADRIGALE Settimo.

CHI rende à te l'vdire,
Dolciſſimo GIESV, ch'à le già ſorde
Orecchie lo rendeſti?
O chi toglie il vedere
A me tanti ſpettacoli funeſti?
Ohimè, ch'è diſcorde,
Ch'il fabro del vedere, & de l'vdire
Sia cieco, & ſordo, & ch'io pur lo rimire,
Nè mi faccia homai cieca il mio martire?

Pare alla meſtiſſima Vergine d'hauer perduto ogni ſuo conforto nella Morte di GIESV ſuo, & che ſorde, & morte l'orecchie ſole, à lei ogni coſa ſia ſorda.

CANZON Seconda.

HOR, ch'è morto l'vdito
Di chi m'vdiua sì ſoauemente,
A chi parlar degg'io,
Se non al dolor mio?

A chi debbo il ferito
Cor disfogar nel ſuo ſtato dolente,
Se ſon di Morte piene
L'orecchie del mio bene?

A chi debbo i ſoſpiri,
Et i preghi indrizzar ne' miei martiri,
Se nel mio caro pegno
Se n'è perduto il ſegno?

Et à chi deggio, ahi laſsa,
Dir, ch'il dolor queſt'anima mi paſsa;
Se quel, che m'aſcoltaua,
Queſt'anima mi caua?

Ah, che tutte ſon morte
Ame l'orecchie in queſte orecchie morte:
E tutto ſordo il Mondo,
Spento il mio ben giocondo.

Orecchie, ò di mie voci
Corone, ah, quanto ſiete hoggi mie Croci:
Et del mio ſuon doglioſo
Oggetto tormentoſo.

Da voi naſce, & non troua
In voi ſede, ò ripoſo, e'n van ſi proua;
Ma, deh, ch'in voi m'aſcolta
La Deitade occolta.

Piange la ſconſolata Vergine la caſtità dell'orecchie, & altre gratie del ſuo dilettiſſimo eſtinto.

MADRIGALE Ottauo.

COME languir vegg'io
Dolce, & ſoaue in quelle orecchie belle
Quaſi in letto di Morte
La caſtità cuſtoditrice eſtinta
Tutta di ſangue, & d'atro horror dipinta.
Ahi, che le gratie ancelle
Afflittiſſime, & ſmorte
Le fan meco l'eſſequie: elle co'l pianto
Muto, & dolente, io co'l funeſto canto.

Seguendo nelle medesime querele, mostra la gloria delle pietose preghiere, per virtù dell'orecchie di Christo.

MADRIGALE Nono.

DAREVANO à vederle
Del mio dolce GIESV
l'orecchie amate
Due terse, & lucidissime conchiglie
D'infinita beltate.

Già non haueano perle,
Ma ben perle facean nostre preghiere,
Sendo lor varco à le superne sfere.
Hor che di sangue son fatte vermiglie
Fian passando per loro i sospir nostri
Pretiosi rubini à gli alti Chiostri.

All'orec-

All'orecchie del ſuo Chriſto morto dice la dolente Madre, che poiche non poſſono più aſcoltarla, l'aſcolti almeno il viuo ſangue, ch'eſce da eſſe.

MADRIGALE Decimo.

VOI ch'vdiſte la terra,
Et eſſaudiſte i Cieli,
Orecchie, ahi, chi vi ſerra?
Ahi chi vi chiude al pianto mio, che langue,
Anzi fà ſorde al voſtro proprio ſangue?
Pur lo verſaſte in pretioſe vene
Tutte di ſangue piene?
Nè già vendetta ei chiama,
Mentre pietà ſol brama.
Ah, de l'orecchie in vece il ſangue in tanto
Del Figlio, aſcolti de la Madre il pianto.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google